

La Cgil vicentina in documenti e testimonianze dei suoi Segretari (1945-1969)

a cura di Giuseppe Pupillo

INTRODUZIONE

Dando la sua testimonianza per questo “Quaderno”, Santucci ci rivela una sensazione che accompagnò la sua giovanile esperienza di sindacalista, poi lasciata (la stessa cosa aveva fatto Parrelli) per l'avvocatura: la precarietà. Col termine indica l'insieme delle difficoltà della Cgil vicentina nei primi anni Cinquanta di radicarsi in ambienti diversi che la fabbrica, o meglio la grande fabbrica, ed il bracciantato; e tra le cause segnala il ricorso a dirigenti esterni alla provincia, i quali vi compirono un'esperienza sovente fondamentale nel loro cursus politico-sindacale, ma transitoria e poco attrezzata, non solo per la brevità della loro permanenza, a formare e consolidare gruppi dirigenti locali.

Ed è vero che negli anni successivi al dopoguerra, il Pci e la Cgil di Vicenza ebbero diversi Segretari provinciali mandati dalle rispettive direzioni nazionali.

Tale prassi, giustificata dalla carenza di quadri locali adatti a svolgere un ruolo di leadership, durò a lungo nel Pci: iniziata pressoché all'indomani della Liberazione terminò solo nel 1965.

Essa fu invece breve nella Cgil: all'inizio del 1949, e per pochi mesi, fu inviato Turra da Padova e gli succedette nell'estate dello stesso anno il legnanese Venegoni che lasciò la guida della Camera del Lavoro nel '52 nelle mani del vicentino Nicoletti. Diverso è il caso di Parrelli, Segretario dall'estate del 1946 fin quasi alla fine del '48. Era romano di nascita, ma trasferitasi la famiglia a Vicenza quando aveva tre anni, qui aveva fatto le scuole sino al liceo, per poi rientrare nella capitale. Nel '46 Parrelli tornò a Vicenza, ed il Pci locale lo designò a sostituire Isidoro Marchioro.

La diversa durata temporale del ricorso a dirigenti esterni tra il Pci e la Cgil sta probabilmente nel fatto che il primo, tagliato completamente fuori, a partire dall'estate del '46, dalla gestione degli Enti locali, non ebbe luoghi di concreta formazione politico-amministrativa, mentre per la Cgil le fabbriche maggiori, per tutto il periodo qui considerato (dal '45 al '68) rappresentarono gli incubatori di quadri e nonostante le dure discriminazioni (delle quali lo scritto di Nicoletti fa un accurata rassegna), vi furono sempre nuclei attivi o singoli operai (alcuni dotati di autentica forza carismatica e, non potendo farne un elenco, ci limitiamo esemplificativamente a ricordare Diaz Bianchi delle Smalterie e Luigi Golin della Burgo) con un notevole grado di conoscenza dei processi produttivi ed in grado spesso di trainare l'azione rivendicativa e negoziale delle Commissioni Interne. Anche quando ci furono nelle direzioni provinciali delle varie categorie crisi o evidenti limiti, la presenza di buoni quadri nelle fabbriche vi supplì, anche nei momenti più aspri dell'offensiva padronale, ed assicurò continuità all'iniziativa della Cgil berica.

Chi stabilizzò il ricorso, a livello sia politico che sindacale, ad elementi locali fu il Segretario del Pci eletto nel '55, Ferrer Visentini. Proveniva da Treviso, ma si radicò fortemente nel movimento di classe vicentino, badando, come non avevano fatto i predecessori, oltretutto a formare un robusto gruppo dirigente del Pci con quadri locali, a favorire l'emersione nella Cgil di dirigenti vicentini di qualità.

Tali furono in particolare Antonio Zavagnin, che succedette a Nicoletti come Segretario provinciale della Cgil e Carotti, all'epoca segretario della Fiot e dal '61 maggior dirigente della C.d.L.

Carotti nel '65 divenne segretario del Pci vicentino, ma era già avvenuto negli anni precedenti che quadri tratti dal sindacato (Nicoletti, Ninetta Zandegiacomi e altri) costituissero parte importante del gruppo dirigente del Pci.

La ragione di tanti Segretari del Pci e in parte della Cgil provenienti dall'esterno sta nel giudizio allora, e per lungo tempo, corrente – in parte motivato, ma dilatato sino a luogo comune – della scarsità di quadri locali che avessero chiare doti politiche.

Tuttavia il ricorso, s'è detto, a dirigenti venuti dall'esterno, poco intenzionati a restare a lungo a Vicenza, sovente non riuscì a crearne di indigeni, tanto più che, in una situazione debole e con finanze ridotte all'osso, la scelta di entrare negli apparati appariva un vero e proprio azzardo, a temperare il quale potevano soccorrere solo prospettive di lavoro di lungo termine, corroborate da comunanza di volontà e di sentire, da effettiva collegialità, da accurata formazione politica e sindacale.

Insomma, circolò nel dopoguerra nella sede nazionale del Pci ed in misura minore in quella della Cgil un giudizio critico sui quadri e sull'azione vicentina, così radicato che gli ispettori o i dirigenti dell'uno o dell'altra che vennero a visitare quelle organizzazioni si stupirono di frequente di trovarle meno disastrose di come gliele avessero rappresentate o se le fossero figurate.

Così, per stare alle vicende della Cgil vicentina, Cappelli, che rappresentò la dire-

zione nazionale del sindacato al congresso provinciale della Camera del Lavoro vicentina del settembre '49, affermò in un breve rapporto che tenendo conto «della situazione che esisteva a Vicenza alcuni mesi fa, credo si possa affermare che il Congresso sia riuscito discretamente». La relazione introduttiva al congresso del 1949, presentata dal Segretario provinciale Venegoni, da poco giunto da Milano, non s'era invece distaccata dal ricorrente giudizio critico sull'organizzazione vicentina, ed imbevuta di volontarismo rigorista di matrice resistenziale rimarcava come difetto opportunistico dei sindacalisti berici una presunta sottovalutazione delle potenzialità di lotta della classe operaia locale.

Cappelli, denunciata la condizione di «basso livello politico-sindacale» di gran parte dei dirigenti e degli attivisti, ritenne tuttavia che essa fosse ormai, con l'innesto, deciso da Roma, del comunista Venegoni e del socialista Vincenzo Gatto, affrontabile positivamente. Il suo riferimento alla «situazione che esisteva a Vicenza alcuni mesi fa» la dice lunga sugli effetti della scissione sindacale nella provincia berica, punto sul quale, nelle testimonianze qui raccolte, si sofferma il solo Santucci.

Quegli effetti andarono ad assommarsi ad una situazione di estrema difficoltà e debolezza della sinistra, sanzionata dal disastroso risultato, nazionale e locale, delle politiche del '48, risultato che metteva a nudo come le possibilità di resistere alla campagna di coazione delle scelte politiche e sindacali, duramente condotta dal clero e dalla Dc, con il fervido e accanito contributo di padronato, stampa locale, magistratura, corpi repressivi dello stato, sarebbero state sempre più onerose.

Gli esordi della Libera-Cgil (poi Cisl) a Vicenza non furono travolgenti sul piano degli iscritti o del coinvolgimento dei lavoratori, ma è forte il sospetto che nei dati denunciati dalla Cgil nel '49 e '50 (oltre 34 mila iscritti) vi sia stata non poca edulcorazione per mascherare le perdite ed il fatto che una parte consistente dei lavoratori rifiutasse in quei frangenti di scegliere tra l'uno e l'altro sindacato. Vi fu, cioè, a partire dall'autunno del '48, un periodo di scombussolamento nella Cgil vicentina e di rattrappimento della sua azione, aggravato dalla malattia del Segretario provinciale Turra. E Turra, nel comunicare nel maggio '49 alla Segreteria generale della Cgil l'impossibilità di continuare, chiese che provvedessero a inviare un nuovo Segretario provinciale, «considerato che localmente non disponiamo di nessun elemento all'altezza».

Insediatosi Venegoni da più di un anno e mezzo ed il socialista Gatto da poco meno, la situazione sindacale vicentina, vista da Roma – sebbene l'estensore del rapporto fosse un socialista di Lonigo, Vincenzo Piga, attivo nella locale CdL e poi chiamato nell'apparato nazionale della Cgil – risultò più chiaroscurata. Il giudizio del rapporto fu che essa non fosse preoccupante, anzi migliore dell'anno precedente, sebbene consigliasse cambiamenti di uomini, orientamenti e metodi.

Il rapporto, frutto d'un soggiorno di nove giorni, venne steso alla vigilia delle elezioni amministrative, e la prima osservazione di Piga fu che «la campagna elettorale ha già distolto i dirigenti sindacali dal lavoro loro proprio [...] Negli ultimi quindici

giorni si sono occupati prevalentemente, se non esclusivamente, del lavoro elettorale» secondo «un sistema finora abituale in quella provincia». «Difetto», che non dipendeva «soltanto dai dirigenti sindacali», osservò Piga ed insistette nella parte finale del rapporto «perché non si continui con il sistema finora in atto di togliere i dirigenti sindacali dai loro compiti specifici. Ma che i sindacalisti si occupassero del lavoro elettorale era una ovvia conseguenza del fatto che quasi tutti vennero candidati dal Pci e dal Psi nelle liste per le amministrative

La debolezza più rilevante consisteva per Piga nella inadeguatezza della direzione dei maggiori sindacati di categoria. Mentre espresse cauti apprezzamenti sull'attività delle categorie dei braccianti e degli edili (e dei primi sottolineò che cercassero di muoversi «su un terreno unitario con la Cisl» per definire il problema della contingenza dopo aver conquistato da poche settimane un buon contratto integrativo provinciale), si mostrò duramente critico verso la Fiot e la Fiom, auspicando che i dirigenti (Cappelletti e Forato per i tessili, Caldana per i meccanici) venissero sostituiti. Alla Fiot rimproverò anche di non sapere applicare «una giusta politica di unità sindacale» verso gli «scissionisti» (Cisl e Uil), alla Fiom di non svolgere la funzione di categoria-pilota sul territorio, ma d'essere rinserrata in una dimensione esclusivamente vertenziale.

Il parametro di riferimento per Piga era l'impegno della Cgil, e in particolare della Fiom, sul Piano del Lavoro lanciato dalla Cgil nazionale nel congresso di Genova dell'ottobre '49 (e compiutamente formulato nel febbraio '50), impegno che gli appariva abbondantemente trascurato. Della elaborazione locale sul «Piano del Lavoro» parlano brevemente Giulianati e Bagnara nelle loro testimonianze, ma non abbiamo rintracciato documenti – neppure guardando tra le carte del Pci – che indichino in modo convincente quale sia stato l'effettivo impegno (non solo elaborativo) della Cgil vicentina su quel terreno. Alla Fiom Piga, a proposito del Piano del Lavoro, rimproverò di non aver fatto «nemmeno un'assemblea aziendale che potesse preludere ad una Conferenza di produzione».

L'impressione è che la Cgil vicentina si sia ritratta abbastanza presto da quel terreno di lavoro non incontrando né interlocutori né attenzioni. Anzi, che lo abbia tolto di mezzo dal suo orizzonte, anche se i dirigenti nazionali, e soprattutto Di Vittorio, continuarono, nonostante la sordità governativa, a ritenerlo una valida prospettiva per evitare che la ristrutturazione dell'apparato produttivo e dell'economia avvenisse sotto il dominio dell'iniziativa privata.

I dirigenti della Fiot e della Fiom vennero poco dopo sostituiti, ed interessa rilevare che a succeder loro fossero sindacalisti vicentini.

Eguale a succedere al milanese Venegoni nella massima carica provinciale fu il vicentino Nicoletti e da allora in poi i segretari provinciali, con l'eccezione di Cresco (lui stesso ne ha dato le motivazioni nel n. 2 di «Quaderni del Centenario»), furono tutti o vicentini o dirigenti che, pur venuti dall'esterno come Coldagelli e Palmieri, avevano maturato in precedenza esperienze cruciali della loro formazione gui-

dando importanti categorie della Cgil vicentina e radicandosi nel mondo del lavoro locale.

Con Nicoletti iniziò un periodo di stabilizzazione dell'apparato sindacale, pur in una situazione politica, economica e sociale particolarmente difficile. L'immissione di quadri esterni, continuata nelle categorie, cessò d'essere patologica (come fu soprattutto nel Pci: una terapia d'urto per un corpo presunto sterile) per diventare fisiologica (rafforzamento di una struttura comunque in grado di funzionare dignitosamente). Ma sul processo aperto da Nicoletti si inserì, in parte e per alcuni mesi, compromettendolo, l'improvviso passaggio di Dall'Osto (segretario dei tessili in sostituzione di Zavagnin gravemente ammalato) al campo avverso.

Per ricostruire quella situazione torna utile servirci anche di un rapporto inviato alla direzione nazionale della Cgil da Domenico Marchioro, deputato scledense che nel dopoguerra era stato segretario nazionale dei tessili. Probabilmente il suo scritto è della seconda parte del 1955.

La defezione di Dall'Osto, amplificata dalla stampa locale, non ebbe, secondo Marchioro, «tracce rilevabili» quanto ad effetti politici, ma conseguenze pesanti nel sindacato dei tessili, sia per il disordine amministrativo e la situazione debitoria lasciati da Dall'Osto che per il sostanziale abbandono dell'attività sindacale al Lanificio Marzotto, riscontrata dalla secca sconfitta della Fiot nelle elezioni per il rinnovo della C.I. A fare da contrappeso stava invece il buon risultato conseguito nello stesso tipo di elezione al Lane Rossi, sicché l'idea dello scledense Marchioro fu che sul «forte nucleo operaio del Lane Rossi di Schio» bisognasse «far leva più che nel resto della provincia per la ripresa del Movimento sindacale vicentino».

E se il lavoro degli attivisti interni alle aziende era sempre più difficile per l'osteggiamento padronale, occorreva, a suo avviso, «costruire all'esterno degli stabilimenti una rete di attivisti capace di compensare le perdite che si verificano all'interno delle fabbriche». Il maggior suggerimento che dette fu il rafforzamento della Camera del Lavoro di Schio.

Il rapporto di Marchioro venne probabilmente steso alcuni mesi dopo il Direttivo nazionale di aprile, quello della autocritica che doveva preludere alla svolta sindacale verso l'impegno aziendale e la contrattazione integrativa, abbozzata nel congresso di Roma del '56 e poi sanzionata in quello successivo di Milano del '60.

È comprensibile che, stante la recente novità, non vi abbia fatto cenno, ma non c'è dubbio che il nuovo orizzonte, benché condiviso dal gruppo dirigente della C.d.L. vicentina, abbia faticato ad imporsi. Se è vero che un pò in tutta Italia furono ampie le titubanze e le diffidenze dei dirigenti e quadri provinciali verso quella svolta embrionale, a Vicenza pesarono anche altri fattori.

Un primo può essere probabilmente la convinzione, nelle categorie, che la svolta non introducesse nulla di nuovo nella situazione vicentina, perché si confondeva il nuovo orizzonte (che comportava la riqualificazione delle rivendicazioni per contrattare realmente le specifiche trasformazioni avvenute nelle aziende) con quello tradi-

zionale che era già incentrato sulla fabbrica, ma in un'ottica di pura difesa rispetto ai mutamenti organizzativi e tecnici decisi dal padronato. Se ogni azione territoriale non poteva, in una provincia interamente dominata dalla Dc, che risultare propagandistica, anche a livello di fabbrica mancavano di fatto la forza e la conoscenza puntuale per imporre il negoziato sui nuovi aspetti della condizione operaia. Il nuovo orizzonte si affermerà a Vicenza lentamente, e si imporrà quando la lotta contrattuale dei metalmeccanici del '59 e la lunga battaglia dei giovani operai orafi (su cui insiste giustamente Zavagnin), sparsi in decine e decine di piccole imprese sin lì chiuse alla sindacalizzazione, determinarono nuove riflessioni sulle trasformazioni dell'economia vicentina e sulle politiche sindacali.

Un secondo fu il contrasto duro con la Cisl che svolgeva la propria iniziativa nelle aziende perseguendo il fine di una maggiore produttività nella persuasione che il progresso tecnologico avrebbe di per sé apportato benefici ai lavoratori. Tale iniziativa, se pure sono condivisibili le osservazioni presenti nella testimonianza di Ninetta Zandegiacomi, s'era tradotta in una decina di aziende, già prima della metà degli anni cinquanta, nella istituzione dei "comitati per la produttività" ed in molte altre in forme di collaborazione con le direzioni aziendali (che dettero risultati scarsi per i lavoratori), ma s'era altresì caratterizzata per una intensa azione di emarginazione della Cgil, sicché i contrasti tra i quadri ed i militanti delle due organizzazioni sindacali avevano scavato parecchi fossati.

Un terzo fu la difficoltà di comprendere ed analizzare i processi di ristrutturazione produttiva e di riorganizzazione del lavoro, nonché le trasformazioni dell'economia vicentina dovute all'impetuoso sviluppo delle piccole aziende e all'articolazione dei settori produttivi, di cui furono colti gli aspetti che incidevano duramente sulla prestazione lavorativa, ma non gli elementi di modernizzazione indispensabili per l'espansione dell'industria locale, per l'allargamento della presenza sui mercati e quindi per la crescita dei livelli occupazionali.

Ma, torniamo a dire, la questione decisiva fu che per la Cgil vicentina i margini, sin quasi alla fine del decennio, per una azione che si staccasse da quella condotta tradizionalmente, furono stretti.

Anche i dirigenti, come Zavagnin, di cui si può rintracciare una convinta sintonia con le posizioni che veniva svolgendo a metà degli anni cinquanta Di Vittorio (intendiamo dire sia il ripensamento sulla strategia sindacale che la liquidazione della concezione del sindacato come "cinghia di trasmissione" del partito, che infine le aperture, in tempi acerbi, all'unità d'azione tra le confederazioni) si trovarono condizionati dal contesto almeno sino a quando non si determinarono i primi spiragli per innovare, dati, ripetiamo, dal rinnovo del contratto dei metalmeccanici del '59, pur gestito dalle segreterie confederali, e dalla particolare esperienza maturata nella categoria degli orafi.

Gli anni successivi al '60 furono egualmente difficili. Diversi avvenimenti positivi – e tanto per citarne alcuni: l'assestamento di posizione della Cgil nazionale col

quinto congresso di Milano (aprile '60), le novità della lotta contrattuale integrativa degli elettromeccanici milanesi sul finire del '60 e poi quella nazionale dei metalmeccanici nel '62, l'ascesa di Macario alla direzione della Fim, l'apertura di una riflessione a sinistra che determinò sia nel sindacato che nei partiti una dialettica vivace, l'apparire di nuovi centri di elaborazione sia interni che esterni alle organizzazioni tradizionali – non produssero effetti tangibili a Vicenza nei rapporti tra i tre sindacati, persistendo nella Cisl una forte discriminante anticomunista, ma marcarono nella Cgil vicentina la necessità di conoscere meglio i processi di sviluppo capitalistico sia sul piano generale che su quello delle aziende locali e di fondare l'azione sindacale sul controllo dei cottimi, delle qualifiche, dei sistemi e delle assegnazioni di lavoro.

Se anche negli anni Cinquanta la fabbrica era sempre stata per la Cgil vicentina l'epicentro dell'azione sindacale, cambiò però il modo di guardare ad essa. Mutò la qualificazione ideologica, mutò la strategia, non più prevalentemente "salarialista" (dopo il '63 i margini si ridussero bruscamente per la cattiva congiuntura economica), ma portata sulle nuove contraddizioni, potenzialmente esplosive, determinate dal divario tra i consistenti incrementi di produttività (dovuti assai più all'intensificazione dello sfruttamento che non ad aumento degli investimenti ed a mutamenti tecnologici) e la condizione concreta dei lavoratori. Quest'ultima, in aziende di cui vennero indagati tutti i cambiamenti prodotti, divenne il centro dell'azione della Cgil, con esperienze che portarono la provincia vicentina ad accogliere (ed in qualche caso anticipare) le novità introdotte dall'autunno caldo del '68. Più controverso, e meno ricco, fu l'atteggiamento verso questioni politiche che comunque influirono fortemente sugli orientamenti sindacali e si possono citare l'avvio del centrosinistra e la questione della programmazione democratica, temi peraltro che registrarono a Vicenza una posizione fortemente negativa da parte del mondo imprenditoriale, della gerarchia cattolica e della parte dominante della Dc.

Si possono nella Cgil vicentina cogliere adesioni al modo con cui il congresso nazionale Fiom del 1964 impostò la questione dell'atteggiamento e del ruolo del sindacato rispetto alla programmazione economica (e nella specificità vicentina ciò significò proporre un nuovo ruolo della Lanerossi, azienda passata da due anni nelle mani pubbliche), ma i problemi ritenuti incombenti, ed aggravati dalla recessione dell'economia italiana, furono la difesa dei livelli occupazionali intaccati duramente nelle categorie degli edili, dei meccanici e dei tessili e la resistenza, tuttavia condotta in modo più dinamico rispetto al passato, alla controffensiva, politica ed economica, dell'imprenditoria che riducendo gli investimenti e attuando, o minacciando, licenziamenti depotenziava le possibilità di lotta dei lavoratori. Sicché anche a livello nazionale divenne problematico per la Cgil (a parte la componente socialista) sostenere una strategia che assumesse tra i suoi punti di riferimento la programmazione economica. Anzi nasceva una sinistra sindacale che metteva sempre di più l'accento sui rischi di integrazione della classe lavoratrice e di subordinazione alle esigenze produttivistiche. Risultò peraltro che la sinistra sindacale (cui si rifacevano a Vicenza tanto

i militanti sindacali del Pci, che del Psiup, e non va dimenticato il contributo, pur differente, dei socialisti "lombardiani"), proprio perché teorizzava e, dove poteva, sperimentava rapporti innovativi tra organizzazioni politiche e sindacali della sinistra e classe operaia, contribuì positivamente a determinare (vedi sul numero precedente le testimonianze di Coldagelli e Palmieri) una svolta nella storia della Cgil vicentina.*

Giuseppe Pupillo



*tessera 1946 della CGIL unitaria.
Si tratta però della versione emessa dalla CdL di Ravenna.
Né a Vicenza, né presso l'Archivio Centrale della CGIL,
è stata rinvenuta quella nazionale.*

* Diversi segretari provinciali (Marchioro, Turra, Venegoni, Nicoletti, Carotti) del periodo qui considerato sono da tempo deceduti. Di alcuni di loro sono rimasti parecchi scritti, pubblicati sui periodici della Cgil vicentina o sul settimanale del Pci "L'Amico del Popolo", però tutti dettati dall'esigenza di intervenire su questioni specifiche e contingenti dell'azione sindacale. Non era perciò utile ripubblicarli in un "Quaderno" che mira a dare visioni di sintesi del complesso dell'esperienza sindacale dei dirigenti provinciali. Si è cercato di supplire in vario modo, sicuramente insufficiente, ma nei prossimi numeri di "Quaderni del Centenario" ci sarà modo di tornare sulla loro attività.